Esodo verso l'Albania. Rugova chiede l'intervento internazionale per fermare il massacro

I serbi bombardano i villaggi Duemila civili in fuga dal Kosovo

Pristina denuncia rappresaglie: «Fucilati sei uomini»

BELGRADO. Non è più, se mai lo è stata, un'operazione di polizia. Mortai di grosso calibro bombardano i villaggi del Kosovo al confine con l'Albania. I serbi stanno «bonificando» l'area infestata dai terroristi dell'Uck, l'Esercito di liberazione albanese. E colpiscono alla cieca a Djakovica, Pec, Decani. Negli ultimi due giorni duemila profughi hanno attraversato la frontiera cercando rifugio in Albania. Fuggono dai villaggi colpiti e dati alle fiamme. Volti stanchi, segnati da dieci-quindici ore di cammino, visi spauriti che ne ricordano altri, le lunghe colonne umane che quattro anni di guerra in Bosnia hanno reso così familiari. A Tropoja e Gecaj la gente offre una temporanea ospitalità, si attrezzano dormitori nelle scuole, i centri di assistenza sono lontani. Dalla capitale oggi partirà il primo convoglio di aiuti. Tirana lancia l'allarme e l'Onu conferma «pesanti e indiscriminati bombardamenti», mentre registra nelle statistiche della guerra a venire il più grosso esodo di kosovari che si sia mai verificato da quando si è aperta la crisi.

Domenica scorsa, in un'insolita prova di trasparenza, il ministero dell'interno di Belgrado aveva annunciato l'eliminazione di decine di terroristi. Nell'elenco stilato dal Comitato per i diritti dell'uomo di Pristina figurano, per il momento, solo 18 nomi. C'è anche quello di un bambino.

Quante siano davvero le vittime di questo week-end di scontri nessuno è in grado di indicarlo con precisione, potrebbero essere una quarantina. Bilancio approssimato per difetto. Secondo la Ldk, la lega democratica del Kosovo, il partito del presidente-ombra Ibrahim Rugova, sei uomini sarebbero stati passati per le armi, in un'azione di rappresaglia nel villaggio di Poklek: un'esecuzione sommaria per vendetta dopo un'agguato ad una pattuglia della polizia serba, prelevati a caso e uccisi, nonostante la popolazione del posto proclamasse la loro innocenza.

Poklek ricorderà a lungo questa domenica, le case rastrellate e poi incendiate, almeno una persona sgozzata. «Ci gridavano: andatevene in Albania e non tornate più indietro». I leader della comunità albanese accusano la polizia di aver minato diverse strade, già una decina di persone sarebbero saltate in aria.

Fotogrammi di un film già visto e appena finito. Belgrado sembra riproporre il copione abusato della pulizia etnica, mentre si scontra con la resistenza massiccia dell'Uck e si ostina a considerare la questione del Kosovo - 90 per cento di albanesi e nessuna autonomia - come un affare interno della Serbia.

I combattimenti, che si sono intensificati nel fine settimana, sono proseguiti anche per tutta la giornata di ieri. I media di Belgrado, controllati dal regime, ne attribuiscono la responsabilità ai terroristi kosovari, che accusano sfrontatamente di aver bombardato i loro stessi villaggi.

Da New York, dove è stato appena ricevuto dal segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan, Ibrahim Rugova lancia un appello alla comunità internazionale «perché ponga fine al massacro». Il leader della comunità albanese invoca «una sorta di presenza internazionale concreta» nella regione e sottolinea che non sarà possibile proseguire nel dialogo con Belgrado se non cesseranno le operazioni militari.

Dall'altra parte della frontiera, anche Tirana lancia un appello a Stati Uniti e Unione Europea perché intervengano per «fermare il massacro». L'Albania ha fretta che parta la missione internazionale, sotto la guida italiana, prevista dalla Nato per tamponare il contagio e il rischio di una reazione a catena nei Balcani, dalle imprevedibili conseguenze.

«Di fronte alla triste storia politica di quei paesi - ha detto ieri il ministro della difesa Andreatta, riferendosi ai Balcani e alla crisi nel Kosovo - al nostro governo sembra che l'estensione della Nato sia lo strumento che consenta di abbassare le tensioni e dare un senso comune di sicurezza».

I funerali di una vittima dei soldati jugoslavi Reuters

La morte di Diana

Elisabetta: «Basta con il complotto»

La regina Elisabetta e il principe Carlo sono «irritati e preoccupati» per il crescente spazio che i media inglesi danno alle teorie secondo cui la principessa Diana è morta in un qualche «complotto», forse ordito dagli 007 britannici. A quanto ha rivelato ieri il «Times», la sovrana e l'erede al trono si preparano a lanciare un «appello privato» ai direttori dei giornali e delle testate tv perché evitino le congetture più selvagge sull'incidente automobilistico di Parigi e sui presunti progetti di matrimonio tra Dodi e Diana. Il conte Spencer, fratello di Diana, è d'accordo su questo passo.

Omicidio in Irlanda,

Italiana rischia condanna

È finito con un nulla di fatto a Dublino il processo di primo grado contro un'italiana ventiduenne, Anna Maria Sacco, sotto accusa per l'omicidio del marito. Al termine di tre settimane di udienze i dodici giurati (sette uomini e cinque donne) non hanno trovato una maggioranza e sabato sera hanno gettato la spugna. Il 25 giugno la magistratura irlandese deciderà se istruire un nuovo processo. Secondo l'accusa Anna Maria Sacco, originaria di Casalattico in Ciociaria, ha ordito l'uccisione del marito Franco per una vendetta a sfondo passionale.

«New Yorker»

Direttrice silurata?

Tempesta sul «New Yorker»: la rivista degli intellettuali americani in cronica crisi finanziaria potrebbe nelle prossime settimane perdere la guida di Tina Brown, controversa direttrice. «Sembra di stare in una soap opera: la settimana scorsa c'è stata la guerra fratricida tra Steve e Tom Florio e adesso il contratto di Tina sta per scadere e la casa-madre Conde Nast non glielo ha ancora rinnovato», riportava ieri il «New York Times». La Brown, un'inglese che arrivò al «New Yorker» quattro anni fa dalla patinata rivista «Vanity Fair» ha rivoluzionato i contenuti del settimanale.

Domani su Radiotre

Forum sui diritti umani

Domani su Radiotre Rai, dalle 14 alle 18.40, andrà in onda «Radioforum», un programma dedicato al tema dei diritti umani violati: testimonianze ed ospiti in studio per raccontare gli orrori del mondo e informare sulle cause e sulle responsabilità.

Colombia: Serpa e Pastran al ballottaggio

Risultato sul filo di lana nelle elezioni presidenziali di in Colombia, dove i due maggiori candidati, Horacio Serpa e Andres Pastrana, hanno ottenuto praticamente lo stesso numero di voti e vanno ora al ballottaggio del 21 giugno. Serpa però, pur formalmente vincitore ieri, appare secondo gli osservatori in posizione di debolezza rispetto al suo antagonista. Non dovrebbe servirgli a molto la vittoria ottenuta domenica al primo turno contro tutti i pronostici di blasonati istituti specializzati, perché l'ex-ministro dell'interno e braccio destro del presidente uscente Ernesto Samper ha probabilmente raschiato il fondo del suo potenziale di voti. Con poco meno del 100 per cento delle schede scrutinate, Serpa ha ottenuto il 34,56 per cento dei voti, battendo sul filo di lana di un soffio - poco più di 20.000 voti - il conservatore Andres Pastrana (34,33), che invece, secondo le le previsioni, avrebbe dovuto vincere con molti punti di vantaggio.

Il Montenegro vota contro Milosevic

Vince la coalizione del riformista Djukanovic, Bulatovic ammette la sconfitta

PODGORICA. L'alba consegna a Djukanovic il gusto di un'altra vittoria. Le urne hanno premiato il presidente montenegrino che sfida il potere, l'arroganza e persino l'età di Milosevic, da lui iscritto senza appello tra i cascami del regime, gente che ha fatto il suo tempo. Caroselli di macchine e bandiere al vento hanno fatto da cornice al successo elettorale dei socialisti democratici alle consultazioni politiche, mentre nell'aria risuonava secco l'eco di spari di festa: Podgorica sceglie il nuovo, l'Occidente, il diritto di accesso alla comunità delle nazioni, l'economia di mercato ma lo stile è in sintonia con i canoni balcanici.

Sconfitto il partito del neo-primo ministro federale, Momir Bulatovic, ex presidente montenegrino ripescato da Milosevic a dieci giorni dal voto ed ora alla testa del governo di Belgrado, quale prova vivente che l'alleanza tra le due repubbliche può dare lustro a Podgorica. Si temeva che i socialisti del partito popolare (Snp) potessero incassare male il colpo, come già era accaduto alle presidenziali del dicembre scorso, quando Bulatovic, in testa al primo turno, finì alle spalle dello sfidante: giorni carichi di tensione, si avvertiva il rischio di un intervento di Belgrado, lo sconfitto rifiutava di riconoscere i risultati, parlava di brogli.

Ieri non è andata così. I socialisti del Snp hanno riconosciuto la validità del voto, che ha dato alla coalizione guidata da Djukanovic il 49,5%, contro il 36% rastrellato dai fedelissimi di Milosevic. Il solo altro partito che è riuscito a superare la soglia del 3% è stata l'Alleanza liberale, 6,2%. Risultato doppiamente positivo per il presidente in carica, che beneficerà di consistenti «resti». «Siamo sempre il primo partito», ha commentato un portavoce del Snp, tentando di sminuire il successo dell'avversario, che sfiora sì il 50% ma solo grazie ad un'affollata coalizione.

Ma il risultato di Djukanovic è incontestabile. Il presidente montenegrino ha consolidato decisamente la sua posizione e quella del suo governo, dandogli la forza per poter influire in modo significativo all'interno del parlamento federale, dove sono rappresentate le due repubbliche della mini-Jugoslavia: in questa sede, la «Coalizione per una vita migliore» potrebbe dare sponda alla disgregata opposizione serba, coagulando le forze che contrastano il potere di Milosevic. Di certo tramonta il disegno del numero uno di Belgrado, che avrebbe voluto a Podgorica leader e parlamento addomesticati, per mandare in porto la riforma della Costituzione necessaria per riempire di nuovi contenuti istituzionali la sua carica di presidente federale, altrimenti limitata dai poteri dei presidenti delle repubbliche.

Se riforme ci saranno, è lecito dubitare che non saranno nel segno voluto da Milosevic. Il presidente montenegrino ha fatto le sue campagne elettorali contro lo strapotere di Belgrado, in nome di una autentica equità tra le due repubbliche, per svincolare il Montenegro da quella situazione di minorità di fatto in cui è tenuto dalla Serbia. Djukanovic ha puntato il dito contro l'isolamento internazionale al quale Podgorica è stata condannata, subendo decisioni politiche prese altrove. «Violenza, guerra, mobilitazione, umiliazione: basta!», recitavano grandi cartelli in bianco e nero, sotto l'immagine del volto impassibile di Milosevic.

«Il Montenegro ha dato prova ancora una volta di coraggio, saggezza e capacità di decidere per resistere a quelli che hanno deciso di conquistarlo - ha detto ieri Djukanovic davanti alla folla di sostenitori che lo acclamava -. Il Montenegro ha ottenuto una nuova vittoria, ma non è l'ultima. L'ultima sarà l'avvento della democrazia in tutta la Jugoslavia». E forse, in questo economista 36enne, accusato di contrabbando per i modi spicci con cui ha cercato di allegerire il cappio dell'embargo internazionale durante la guerra in Bosnia, Milosevic potrebbe aver trovato il primo leader politico in grado di dargli del filo da torcere. Djukanovic non parla di secessione, anche se la lascia trasparire come ultima possibilità, ha il sostegno dell'Occidente - l'Osce gli ha rilasciato anche una patente di «sufficienza» democratica per come si sono svolte le elezioni - e piace persino alla Russia. Se Belgrado dovesse infilarsi in un nuovo estenuante braccio di ferro internazionale sul Kosovo, non è detto che Podgorica sarebbe disposta a stringere ancora la cinghia.

Milo Djukanovic riceve le congratulazioni da una sostenitrice V.Crvenko/Ap

Ieri a Palermo la Conferenza dei presidenti sulla stabilità dell'area. Violante: «L'Italia ha un ruolo indispensabile»

Mediterraneo, sedici Parlamenti a confronto

Approvata una dichiarazione comune sulla lotta alla criminalità e la pace nel Medio Oriente. Prossimo appuntamento a Palma de Majorca.

ROMA. I presidenti dei Parlamenti dei paesi arabi ed israeliano, assieme ad altri quattordici paesi dell'area euromediterranea, si sono trovati ieri, a Palermo, allo stesso tavolo, a ragionar di una strategia politica comune. Vale a dire su temi quali l'esigenza di pace e stabilità nel bacino mediterraneo, e l' impegno nella lotta al terrorismo, alla criminalità organizzata, al riciclaggio del denaro sporco. Per non parlare del problema dei flussi migratori, delle prospettive per i giovani, del ruolo delle donne nei parlamenti. È un bilancio positivo, dunque, quello della conferenza organizzata da Camera e Senato fra i Parlamenti di sedici paesi del Mediterraneo oltre a quello europeo.

Positiva, nonostante «l'incidente diplomatico», subito rientrato, occorso domenica sera, quando al ricevimento nella settecentesca Villa Niscemi, sede di rappresentanza del Comune, i presidenti dei Parlamenti di Siria, Algeria, dell'Autorità palestinese e di Tunisia hanno abbandonato la sala dove si esibiva la cantante italo-israeliana Miriam Meghnagi, lamentando il fatto che la scaletta musicale prevedeva un maggior numero di brani in ebraico rispetto a quelli in lingua araba. «È stato un piccolo equivoco - ha detto ieri mattina il presidente della Camera Luciano Violante - perché non c'è stato un equo bilanciamento tra canzoni di origine ebraica e di origine araba. Giustamente, i colleghi arabi hanno fatto una protesta che è stata immediatamente raccolta. Ed il fatto che il problema si sia risolto in pochi minuti - ha concluso - è anche il segno che le cose possono cambiare rispetto al passato». «Sarebbe stato singolare - ha commentato il sindaco del capoluogo siciliano Leoluca Orlando - che proprio a Palermo, città che ha nella tradizione araba un pezzo importante della propria storia, si fosse verificata una rottura che peraltro non era voluta nemmeno dagli israeliani, che si sono stupiti essi stessi dell'alto numero di canzoni in lingua ebraica».

Dalla conferenza di ieri è scaturita la «Dichiarazione di Palermo», un testo che, messo a punto, sarà adottato ufficialmente nel marzo prossimo alla conferenza di Palma de Majorca, dove si riuniranno tutti i paesi del Mediterraneo, oltre a quelli della Comunità europea. Il documento, hanno dichiarato i presidenti di Camera e Senato Violante e Mancino al termine della conferenza di ieri, conterrà impegni precisi dei Parlamenti euromediterranei sui temi trattati. Mancino ha poi precisato che nei prossimi mesi verrà studiata da un comitato ad hoc (formato da membri di Egitto, Tunisia, Italia e Spagna) la possibilità che alla Conferenza dei Parlamenti dei paesi mediterranei, a partire dall'appuntamento di Palma de Majorca, venga ammessa anche la Libia, attualmente esclusa dagli incontri perché colpita da un embargo politico.

Nonostante la soddisfazione espressa durante l'incontro con i giornalisti dai due presidenti delle Camere, non si può negare che nei giorni scorsi a Palermo si sono riprodotte, anche se su scala ridotta, quasi come un riflesso condizionato da anni di conflitti, incomprensioni e difficoltà, a partire dal blocco del processo di pace israelo-palestinese, che da anni blocca il decollo di una reale cooperazione mediterranea in quasi tutti i campi. «Noi non vogliamo sostituirci ai governi - ha detto Mancino - ma creare relazioni che ne favoriscano l'azione». Cosa che del resto si propone di essere questa giornata di incontro palermitana, un'iniziativa che prepara il terreno alla Conferenza euromediterranea fra i ministri degli Esteri che si terrà, sempre a Palermo, domani e dopodomani.

Anche Violante ha sottolineato che «i Parlamenti sono l'altra gamba della diplomazia» e che «la loro azione serve a stimolare i governi». Questo è tanto più utile, ha aggiunto, in un'area dove la stabilità è sempre precaria e dove l'Italia può svolgere un ruolo indispensabile, che le spetta come grande paese dell'Unione europea. Motivo - ha concluso- che ci spinge a considerare il Mediterraneo non come problema, ma come occasione di sviluppo e di scambio».

Algeria: migliaia di bimbi traumatizzati

Oltre tremila bambini algerini sono rimasti mutilati dallo scoppio di bombe nella ricca regione agricola della pianura di Mitidja, nel centro del paese, durante i sei anni di violenze che hanno insanguinato l'Algeria. Sebbene non vi siano a livello nazionale dati sui minori vittime delle violenze, sono 27.000 i bambini della regione di Mitidja che sono rimasti feriti durante attacchi ribelli o che hanno riportato gravi traumi psicologici.

Un punto a favore del procuratore Starr

Sexygate, la mossa di Clinton No al «privilegio esecutivo»

WASHINGTON. È guerra tattica tra i legali della Casa Bianca e Kenneth Starr, l'inquisitore del presidente Bill Clinton: per mandare a vuoto il tentativo del procuratore indipendente di creare un «caso» davanti alla Corte Suprema, gli avvocati del presidente hanno deciso di rinunciare alla «grande battaglia» e di andare avanti con le scaramucce. La guerra tra gli antagonisti del Sexygate riguarda il principio del «privilegio esecutivo», il diritto del presidente di tenere segrete le conversazioni con i propri collaboratori. La settimana scorsa, un giudice federale aveva confermato la validità del diritto, in principio, ma aveva deciso in favore di Starr nel caso specifico di due collaboratori di Clinton: Bruce Lindsey, l'avvocato della Casa Bianca, e Sidney Blumenthal, il direttore delle comunicazioni. Il procuratore vuole costringere i due a testimoniare sulle loro conversazioni con Clinton riguardo a Monica Lewinsky, l'ex stagista della Casa Bianca al centro dello scandalo. Clinton aveva tempo fino alle 16:30 di ieri (le 22:00 italiane) per annunciare la risposta della Casa Bianca alla sfida lanciata dal procuratore che indaga su Sexygate per portare gli scandali ai sommi livelli - anche di ascolto - della Giustizia americana. E rievocare così lo spettro di Richard Nixon e il Watergate.

Rinunciando alla lotta sul «privilegio esecutivo», Clinton ha deciso di giocare un'altra carta e battersi per il diritto, ben consolidato nella giurisprudenza americana, alla riservatezza dei colloqui tra avvocato e cliente.

L'altro ieri intanto la rivista «Time» ha dato la notizia che Clinton avrebbe deciso di rifiutare di testimoniare davanti al Gran giurì che affianca l'inchiesta di Starr. La risposta del procuratore di ferro non si è fatta attendere: ha minacciato di incriminare o almeno di obbligarlo a deporre. «Se il presidente - ha dichiarato Charles Bakaly, portavoce di Starr - non fornirà volontariamente le informazioni necessarie all'inchiesta, dovremo tentare con altri mezzi. Il popolo americano ha diritto di sapere».